

EDITORIALI

La Fed mette il dito negli occhi all'Europa

Nord vs sud. Perché l'inflazione che galoppa è una doppia sfida per l'Ue

Alla fine Jerome Powell lo ha detto, mettendo fine a un'era o a un'illusione: quella del controllo concertato sui prezzi delle banche centrali, come un tempo si faceva nel resort di Jackson Hole, Wyoming. Già, perché se il presidente della Federal Reserve ha ammesso di essersi sbagliato sull'inflazione, "che non è temporanea da rialzo dell'energia, carenza di materie prime, aumento dei consumi post Covid, pressioni dei salari; anzi va mandato in pensione il termine transitorio e concludere gli acquisti di asset prima del previsto", una parte del mondo, l'Europa, finora l'ha pensata diversamente. È una fiammata che si esaurirà nel 2022? ripete la presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde - e un'altra parte, l'orientale, è alle prese con il fenomeno opposto dell'inflazione zero. Dunque? Powell, che per tutta l'estate ha tergiversato in attesa di riconferma, nella retroscena non ha indicato quali possano essere le cause di un'inflazione non temporanea. E in assenza di analisi adeguate, magari di carattere non stastico ma comportamentale, in questi giorni gli strumenti della Fed che la Fed vuol fare è per ora lo stop agli acquisti di titoli pubblici, che a loro volta aiutano il piano di Joe Biden di sostegno a imprese e famiglie. Non parla di tassi d'interesse, che resteranno tra zero e 0,25; tre quarti di punto sopra quelli dell'euro. Il che ha comunque già creato un'altra frattura con l'Europa, con il dollaro che dal 2020 si è rafforzato del 20 per cento, a danno dell'export Usa. Ma neppure da questa parte dell'Atlantico si vedono le evidenze dei fatti semprebre chiari. Luis de Guindos, vicepresidente spagnolo della Bce, dice che "i fattori alla base degli alti prezzi non dureranno e dovremo vederli svanire nel 2022, ma abbiamo sottovalutato l'inflazione nel 2021. Dunque le prospettive non sono certe". La Bce ha in corso un piano di acquisti meno massiccio della Fed che dovrebbe durare per altri 12 mesi; l'altra differenza sono i tassi, che non sono basate sull'assistenza e lo spreco.

Forse vale la pena di soffermarsi su questo punto: i tassi a meno 0,5 della Bce non hanno impedito prima del 2020 un'inflazione rasoterra: l'1,3 per cento misurata nell'eurozona a dicembre 2019. Questo sembra far dipendere l'inflazione più che dalle politiche monetarie accomodanti dallo scarno andamento dell'economia, anzi delle varie economie dell'Europa. Invece quelle politiche monetarie accomodanti hanno aiutato i governi a contenere i loro debiti senza che questo, evidentemente, si sia trasferito alla crescita e dunque a una "sana" inflazione. Poi c'è appunto l'oriente. I due soli paesi ad alta inflazione sono Sri Lanka e Pakistan. La Cina viaggia all'1,5, il Giappone intorno allo zero. Entrambi con politiche governative e monetarie espansive. Tutti alle prese con il post Covid e relative conseguenze. Ma neppure in Europa la situazione è omogenea. Nell'Eurozona è al 4,9 per cento (il 4,1 a ottobre). In Italia al 3,8. In Francia 3,4. In Finlandia e Grecia 2,8. In Olanda 5,6. In Spagna 5,8. In Germania 6. Ovunque la spinta maggiore è dell'energia, in Italia per il 30,7 e nell'Eurozona del 27,4; deperuto, il rialzo dei prezzi sarebbe del tre nell'Eurozona e del 2,6 in Italia: un quadro compatibile con il rilancio post pandemia. Più che dire se ha ragione la Fed o la Bce sarebbe magari il caso di dichiarare conclusa l'era del multilateralismo delle banche centrali e quella del controllo dei prezzi come primo loro obiettivo. L'altro, svalutazioni e rivalutazione delle monete, non è più politicamente sostenibile. Neppure errori come quello di Jean-Claude Trichet che nel 2008 aumentò i tassi della Bce due mesi prima del fallimento di Lehman Brothers contribuendo a mettere l'Europa in guai maggiori degli Usa, sono però sostenibili. Il Covid ha mostrato con ogni evidenza che servono nuove ricette e nuovi strumenti di analisi: il cui obiettivo comune siano il sostegno alle politiche che economiche, purché queste non siano basate sull'assistenza e lo spreco.

La sfida europea alla Via della seta

La Global Gateway e i 300 miliardi in infrastrutture. Bene, ma non basta

Secondo l'Ue dovrebbe diventare l'alternativa verde, sostenibile e soprattutto democratica alla Nuova via della seta: Global Gateway contro Belt and Road Initiative. Vasto progetto, forse non abbastanza vasto e, probabilmente, in ritardo di una decina d'anni. Con un vantaggio: la spinta propulsiva cinese si è indebolita, l'immagine stessa della Cina s'è appannata anche in Africa, i paesi dell'Asia centrale riciccano e in gran parte del sud-est asiatico emergono dubbi e soprattutto timori. Ma cosa vuole fare la Ue? La Commissione ha intenzione di mobilitare 300 miliardi di euro entro il 2027 per investimenti soprattutto in infrastrutture e servizi nei paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa storico mercato europeo sempre più insidiato da Pechino. Le risorse provengono per lo più dal bilancio comunitario, dagli stati dell'Unione, dalle istituzioni finanziarie europee e dalle banche per lo sviluppo. La Bce sarebbe al centro del progetto, circa 135 miliardi verranno da uno speciale fondo per lo sviluppo sostenibile, altri 18 da programmi ad hoc, secondo le cifre provvisorie pubblicate dal Financial Times. Basteranno? Dipende. Sulla carta la Belt and Road Initiative mette in campo migliaia di miliardi di dollari (6.000?), anche se stime più realistiche parlano di "appena" 400 miliardi molti dei quali sotto forma di prestiti. La Cina, comunque, è in grado di operare su scala più ampia rispetto alla Ue, soprattutto nel continente asiatico che considera il "corridoio di casa" e l'Oceania, di qui i timori dell'Australia che ha stipulato accordi militari con Usa e Uk, come quello per i sottomarini nucleari. A settembre la Ue ha annunciato una nuova strategia verso i paesi dell'Indo-Pacifico per rafforzare i legami con India, Giappone e Taiwan, tuttavia può fornire solo soft power, ma nessun appoggio militare finché non avrà le sue forze armate. Detto questo, il progetto rappresenta un salto di qualità per una Ue che si è auto proclamata "forza" e che non ha mai cercato alcuna proiezione geopolitica che non fosse all'interno del Vecchio continente.

Secondo l'Ue dovrebbe diventare l'alternativa verde, sostenibile e soprattutto democratica alla Nuova via della seta: Global Gateway contro Belt and Road Initiative. Vasto progetto, forse non abbastanza vasto e, probabilmente, in ritardo di una decina d'anni. Con un vantaggio: la spinta propulsiva cinese si è indebolita, l'immagine stessa della Cina s'è appannata anche in Africa, i paesi dell'Asia centrale riciccano e in gran parte del sud-est asiatico emergono dubbi e soprattutto timori. Ma cosa vuole fare la Ue? La Commissione ha intenzione di mobilitare 300 miliardi di euro entro il 2027 per investimenti soprattutto in infrastrutture e servizi nei paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa storico mercato europeo sempre più insidiato da Pechino. Le risorse provengono per lo più dal bilancio comunitario, dagli stati dell'Unione, dalle istituzioni finanziarie europee e dalle banche per lo sviluppo. La Bce sarebbe al centro del progetto, circa 135 miliardi verranno da uno speciale fondo per lo sviluppo sostenibile, altri 18 da programmi ad hoc, secondo le cifre provvisorie pubblicate dal Financial Times. Basteranno? Dipende. Sulla carta la Belt and Road Initiative mette in campo migliaia di miliardi di dollari (6.000?), anche se stime più realistiche parlano di "appena" 400 miliardi molti dei quali sotto forma di prestiti. La Cina, comunque, è in grado di operare su scala più ampia rispetto alla Ue, soprattutto nel continente asiatico che considera il "corridoio di casa" e l'Oceania, di qui i timori dell'Australia che ha stipulato accordi militari con Usa e Uk, come quello per i sottomarini nucleari. A settembre la Ue ha annunciato una nuova strategia verso i paesi dell'Indo-Pacifico per rafforzare i legami con India, Giappone e Taiwan, tuttavia può fornire solo soft power, ma nessun appoggio militare finché non avrà le sue forze armate. Detto questo, il progetto rappresenta un salto di qualità per una Ue che si è auto proclamata "forza" e che non ha mai cercato alcuna proiezione geopolitica che non fosse all'interno del Vecchio continente.

610 taiwanesi estradati in Cina in tre anni

Per l'ong che ha pubblicato il rapporto è una grave violazione dei diritti umani

La caccia cinese ai taiwanesi d'oltramar - è il titolo del rapporto dell'ong Safeguard Defenders che ha sede a Madrid) uscito martedì secondo il quale 610 taiwanesi accusati di crimini all'estero sono stati estradati in Cina tra il 2016 e il 2019. Otto pagine di indagine che rappresentano "il quadro più completo fino ad oggi di una tendenza allarmante. Questa persecuzione internazionale dei cittadini di Taiwan equivale a un assalto alla sovranità taiwanese e fa parte della più ampia campagna globale condotta da Xi Jinping per sfatare i trattati di estradizione, gli accordi reciproci di applicazione della legge e altre istituzioni multilaterali per gli obiettivi politici del Partito comunista cinese (Pcc)", afferma il gruppo nel rapporto. I paesi con i numeri più alti sono la Spagna, con 219 taiwanesi estradati, la Cambogia con 117, le Filippine con 79 e l'Armenia con 78. Safeguard Defenders chiede alla comunità internazionale di intervenire, poiché questi "trasferimenti forzati" mettono i cittadini

taiwanesi a rischio di gravi violazioni dei diritti umani: per un taiwanese essere estradato nella Cina continentale equivale a essere condannato a morte. Nessuno di questi cittadini risulta essere stato restituito a Taiwan e addio ai contatti con Taipei e con i familiari. "Le condizioni in Cina sono tali che i diritti umani fondamentali vengono arbitrariamente negati. L'extradizione di cittadini taiwanesi dovrebbe essere vista come una violazione del loro diritto a un processo equo e a essere protetti dalla tortura", si legge nel rapporto, citando le norme internazionali in materia di non respingimento. Taiwan continua a rilasciare passaporti ai suoi cittadini, che non sono mai stati governati dal Partito comunista e che non vogliono rinunciare al loro stile di vita democratico per il principio di "una sola Cina". L'Amministrazione Biden ha invitato Taiwan al prossimo "vertice per la democrazia" programmato per il 9 e 10 dicembre, Pechino però, contrariata, se ne frega.

La vera fonte del populismo? E' il partito della spesa

GIOCARE CON I DEBITI SIGNIFICA GENERARE RANCORE. PANDEMIA E LEADER. INDAGINE SU UN CANE CHE SI MORDE LA CODA

La classe politica italiana, probabilmente senza essere conscia degli effetti pericolosi del suo operato, sta trasformando il sentimento collettivo della maggioranza dei cittadini verso l'insoddisfazione, la rabbia, il populismo e la ricerca continua di un "partito messia" che possa migliorare la loro situazione, straordinariamente ottima se confrontata con la maggior parte dei paesi mondiali ma pessima agli occhi di un popolo cui si predicano solo diritti.

Per tutti incurante che il debito pubblico sia aumentato al 132 per cento del Pil. E' un plebiscito in Sicilia e un enorme successo a livello nazionale con oltre il 34 per cento di share, il maggior partito in parlamento che con-

grazione, Nاسpi, Discoll, Reddito, pensione di Cittadinanza e di emergenza, bonus di ogni genere e i 137 miliardi di nuovo debito 2021 (2.706 a settembre), i partiti ne eleggono tutti sotto il 20 per cento (M5S, Lega, FdI e Pd). Eppure,

prior: per citarne alcune, oltre 120 miliardi nel gioco d'azzardo, 10 miliardi per magli e fattucchiere, 16 miliardi in abbonamenti Sky, e azn, Now, Spotify negato anche a chi ha una cultura, quasi 78 milioni di abbonamenti alla telefonia mobile (il 128 per cento della popolazione neonati compresi), il 97 per cento degli italiani ha almeno telefonino e oltre 90 miliardi per mangiare fuori casa. Non male per un popolo povero cui occorre dare anche il bonus termico, la più grande idiozia mai pensata assieme alla paghetta di stato dell'Auuf.

Le promesse continuano anche oggi e sono talmente tante e insostenibili finanziariamente che buona parte di esse non viene mantenuta aumentando così il rancore degli italiani verso la politica. Perché è ora di una rivoluzione vera nella comunicazione dei partiti

questa anche Roma e Torino. Durante la stagione del governo Conte 2, un disastro per la povera Italia, le promesse dei capi e capetti di tutti i partiti si moltiplicano e con esse la rabbia degli italiani che insoddisfatti voltano le spalle al M5S in meno di un anno e mezzo (Renzi era durato almeno tre anni e Berlusconi sui suoi ultimi due governi, oltre 9) e si innamora della Lega di Salvini che tra quota 100, cancellazione e rottamazione delle cartelle esattoriali (leggasi condomi), alle europee del 2019 raggiunge il 37 per cento, meno di tre punti dal record Renzi. Le promesse continuano e sono talmente tante e insostenibili finanziariamente che buona parte di esse non viene mantenuta aumentando così il rancore degli italiani verso la politica. Cala Salvini che già nel 2020 è intorno al 20 per cento, un dimezzamento come per Renzi e sale l'innamoramento per "io sono Giorgio" (la Meloni con una serie di richieste molto popolari raggiunge e supera la Lega anche se di poco e ora si scatenano le bagarre nel centro destra a chi la spara più grossa in termini di promesse. Complice il Sars-Cov-2 il debito sale al 155 per cento. Oggi, nonostante i 158 miliardi di nuovo debito accumulato nel 2020, durante la stagione disastrosa del Conte 2, per cassa inte-

nonostante questi dati disastrosi prosegue la corsa sfrenata ai quali propone nuove categorie da beneficiare con sconti fiscali, bonus, rinvio nel pagamento di contributi e imposte. Salvini, in calo di consensi interni e esterni nel suo tentativo di portare la Lega verso l'estrema destra europea (povero Basso) ha scoperto i separati come nuova categoria di bisognosi a cui peraltro appartiene ma senza problemi economici. Il panel dei politici e delle richieste per accaparrarsi voti e consensi è ormai trasversale e nessuno dei proponenti si pone i seguenti problemi: a) chi paga; b) che Italia lasciamo ai giovani visto che la maggior parte delle spese, comprese quelle della finanzia-za, targata Draghi (sigh) sono a debito. Ma quel che più preoccupa è il tono, la motivazione e le giustificazioni adottate dai politici nel fare le loro proposte: zero doveri, tutti diritti e proposte che si attagliano più a popolazioni in via di sviluppo che agli italiani. Infatti, sentendo la politica scottica che i nostri concittadini siano in condizioni di estrema povertà (5 milioni di poveri assoluti e 9 di relativi, un bilancio da rivoluzione francese), di fame (e code alla Caritas), assenza di assistenza sanitaria, e così via. Ma guardando le spese degli italiani non sembra pro-

Ma cosa significa una informazione politica corretta? Significa dire la verità agli italiani? Che non sono così poveri come politica, media e influencer vari li dipingono. Sulla nostra Terra siamo in 7,7 miliardi; solo un abitante su 6 (meno del 17 per cento) ha tutto ciò che abbiamo noi: acqua corrente potabile, servizi igienici, energia elettrica sempre, televisioni, giornali e soprattutto la libertà, la democrazia e la "protezione sociale": il welfare, gli ospedali e la copertura dai rischi; istruzione e cibo compresi. In molte parti del mondo si vive con meno di 2 dollari al giorno, gli ospedali sono un miraggio per pochi così come la scuola spesso a pagamento; il futuro è solo una parola senza grande significato. Solo quindi 1,2 miliardi di individui hanno una qualche forma di protezione sociale; ma quelli che possono avere il welfare italiano sono nel mondo poco più di 600 milioni. Basterebbe questo per chiedere agli italiani meno diritti e più doveri; lavorare, pagare le tasse (siamo al primo posto per evasione fiscale), smettere di essere esportatori abituali di malavita organizzata; ma soprattutto imparare che lo Stato siamo noi. E quando la politica promette, popolo e media devono chiedere: "Chi paga?"

Alberto Brambilla
presidente *Itinerari presidenziali*

Perché la Borsa inizia a scommettere sul futuro di Mps (+17%)

Per i riflettori della Borsa si sono accesi inaspettatamente sul Montepesci. E forse non basta l'annunciata ripresa dei negoziati con Bruxelles sulla privatizzazione per giustificare una cavalcata di quasi il 17 per cento del titolo della banca senese che è arrivato a sfiorare un piccolo +20 per cento. Vero è che nelle ultime settimane la capitalizzazione di Monte è scesa sotto la soglia di 1 miliardo (950 milioni) dopo la chiusura delle contrattazioni di ieri) e che le azioni potrebbero essere considerate la classica "penny stock", cioè appunto titoli dal valore così basso che vengono scambiati sul mercato a meno di un dollaro (in questo caso a meno di un euro poiché valgono 0,95 centesimi). Ma neanche una stagione di saldi sarebbe sufficiente a spiegare una corsa così improvvisa e intensa che, comunque, va rapportata a dimensioni che non sono certe da blue chip. Basta poco, infatti, per far impennare Montepesci a Piazza Affari, ma quel poco che ci sta mettendo? Per me succede qualcosa di inspiegabile considerato che, insieme con la ripresa dei colloqui del Mef con la Dg competition, abbiamo praticamente la conferma che per tenere in piedi la banca ci sarà bisogno di un massiccio aumento di capitale che finirà con l'azzerare le minoranze, cosa peraltro, di cui si parla poco. Quindi, chi compra oggi rischia di diluirsi domani se non sottoscrive l'aumento", dice al Foglio Fabrizio Bernardi, analista di Bestinvest, il quale non vede ragioni plausibili per la mini pioggia di acquisti in un euro poiché valgono 0,95 centesimi). Ma neanche una stagione di saldi sarebbe sufficiente a spiegare una corsa così improvvisa e intensa che, comunque, va rapportata a dimensioni che non sono

questo lasso di tempo la banca dovrebbe lanciare un aumento di capitale da 3 miliardi; azzerare i suoi crediti deteriorati e trasferire ad un'altra società pubblica i suoi rischi legali che sono superiori a 6 miliardi. E dopo l'operazione di pulizia, secondo il ragionamento di alcuni, Unicredit potrebbe diventare di nuovo un partner papabile per Siena. Ma l'amministratore delegato di Unicredit, Orsi, ha già detto chiaramente di essere fuori gioco per Mps. E poi a quel punto mi domando perché il Mef dovrebbe bussare di nuovo alla porta di Unicredit e non provare a vendere la banca al miglior offerente sul mercato? Dunque, per capire le ragioni del ritorno di interesse degli investitori per Mps bisogna cercare quello che di buono sta succedendo dalle parti di Siena dopo il tentativo fallito con Unicredit. Che non è il ritorno alla redditività poiché gli ul-

timi conti hanno dimostrato sì un aumento dei profitti, ma questi derivano più dal contributo di poste straordinarie che dal miglioramento della gestione operativa. E poi in un'epoca di tassi zero, i margini di manovra dal lato dei ricavi sono limitati e quindi la redditività deve essere recuperata dai costi agendo prevalentemente su quelli del personale che per una banca pubblica come Mps è un argomento spinoso. Allora? Il ritorno di appeal del Monte potrebbe essere dovuto al fatto che il mercato percepisce che la banca è stata messa dal governo Draghi su un percorso di risanamento dai confini definiti dal quale potrebbe nascere una realtà certamente ridimensionata, ma con un minimo di appetibilità. Ce la farà in 18 mesi? La Borsa fa il suo mestiere e comincia a scommetterci.

Mariarosaria Marchesano

W la Corte che difende il mercato. Anche dall'Anac. Una sentenza

Dopo tante misure che imbrigliano l'economia e dispensano sussidi, finalmente la Corte costituzionale interviene a difesa dell'economia di mercato regolata, ma non guidata. Lo ha fatto con la sentenza n. 218 del 2021, censurando sia la legge con cui cinque anni fa si è data attuazione alle direttive dell'Ue riguardanti gli appalti pubblici e le concessioni, sia l'interpretazione che l'Autorità nazionale anticorruzione ne ha dato. Per prima cosa, è bene ricordare perché in Italia il mercato non abbia ricevuto protezione. Nell'Assemblea Costituente, fu respinta la proposta di Luigi Einaudi di vietare i monopoli, anziché prevedere "piani e programmi". Fu approvata la proposta sostenuta da Meuccio Ruini, che invocava proprio "controlli di squisita essenzialità interventista". Negli anni successivi, quei controlli prevalsero. In Parlamento, bastò fare riferimento a un qualsiasi interesse pubblico per introdurre i "lacci e lacciuoli" che tanto nocero alla libertà d'impresa, mentre non si lesinarono sovvenzioni. Negli ultimi anni, sono soprattutto i ulteriori controlli di matrice interventista. Contrariamente alle direttive dell'Ue, il legislatore italiano ha imposto ai concessionari pubblici l'obbligo di affidare una parte delle proprie attività ad altri. L'Anac ci ha messo del suo, adottando linee guida d'incerta efficacia, in parte incoerenti, in parte vincolanti. Nel sollecitare l'intervento della Corte costituzionale, il Consiglio di Stato ha osser-

vato che queste linee guida hanno aggravato il problema. La Corte ha infine fatto giustizia di questo groviglio di disposizioni di legge e di comandi amministrativi. Ha ribadito che si può limitare il libero esercizio dell'attività d'impresa in nome della concorrenza, ma soltanto nel quadro di un ragionevole bilanciamento degli interessi, senza imporre agli operatori obblighi che li costringano ad alterare repentinamente i propri programmi di azione e di investimento. Nelle parole della Corte, la libertà d'impresa non può subire "interventi che ne determinino un radicale svuotamento", né si può richiedere che il concessionario si "tramuti", in sostanza, in una stazione appaltante. Poiché quei vincoli erano irragionevoli e sproporzio-

nati, bene ha fatto la Corte a dichiararli incostituzionali. Non ci si può, tuttavia, accontentare d'intervenire sulle situazioni di punto, né che a farlo siano la Corte o il Consiglio di Stato, come è accaduto per le concessioni balneari. Occorre un vigoroso impulso alla concorrenza, da parte del governo e del Parlamento; per contrastare gli interessi costituiti; per facilitare la creazione di nuove imprese; per sollecitare riorganizzazione delle attività economiche attualmente svolte, con benefici per i cittadini in termini di minori costi e di miglior servizi. Altrimenti, il ritardo accumulato negli ultimi decenni, in termini di sviluppo economico e civile, persisterà, anziché ritardarsi.

Giacinto della Cananea



Simone LISI
PADRE OCCIDENTALE
effigi, 312 pp., 17 euro

pranzo dal nonno, ama Carla, "accerrima nemica dello yoga", e fa il postino alle poste private di Firenze - "Il lavoro alle poste è come la scuola, non nel senso che si impara qualcosa, ma nel senso che non si impara niente". Il libro è costellato da frasi come questa, ma l'apice dell'umoristica arguzia che caratterizza Lisi sono i dialoghi che vorremmo leggere a voce alta con accento fiorentino (o vorremo avere proprio lui nella stanza a leggercelle), e che ci lasciano un sorrisetto stampato in faccia mentre seguiamo i viaggi in motorino tra i colli toscani, registe famose e Hare Krishna, commercialisti e vacanze in Grecia. Ritornerà il nostro eroe a scrivere "questa storia dell'ineffabi-

le origine dello yoga?". Ma come dice Konstantinos Kavafis: non è Itaca il viaggio? Anche il suo primo libro, *Un'altra cena*, sempre per effeui, è tutto un dialogo, scambi sulle questioni più inutili e disparate che si snocciolano una dopo l'altra nel corso di una cena tra amici. *Padre Occidentale - l'ineffabile origine dello yoga c'è* poi il primo meta-letterario, quello del costume pensare alla scrittura di un libro, ma condito dall'angst ironico e disilluso dei millennial che porta a galla un quesito ancora più grosso: a cosa serve scrivere? E a cosa serve lavorare in questo mondo qui? Andare in bici invece che in motorino è fare yoga? Per chi ha seguito Simone Lisi nelle ditte di "Decamerote" su YouTube (penso siano ancora online) sa che è molto più bello farsi delle domande che darsi delle risposte, che sia sulle cartoline - di cui Lisi è tra i massimi esperti - o sulla vita quotidiana di Nome-Nono, quelle persone che hanno il cognome che potrebbe essere anche un nome. (Giulio Silvano)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasoni
Vicedirettore: Maurizio Nappalò
Caporedattore: Marco Palla
Caporedattore: Matteo Matarazzi
Redazione: Giovanni Battarazzo, Antonio Basso, Giancarlo Cappelletti, Luca Giannandrea, Michele Mancini, Giulio Motti, Giuseppe Nappalò, Maurizio Nappalò, Maria Rita Sicilia, Maria Carla Sicilia, Valeria Valentini
Giuseppe Zampieri
(responsabile dell'insero del sabato)
Presidente: Giuliano Ferrara
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano Tel. 06/5809011
20212 Milano Tel. 06/5809011
Testata pubblicata nei confronti della legge 7 agosto 1996, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70 (Riproduzione in tutto o in parte è vietata) - ISSN 1120-3396
Redazione e Amministrazione: Piazza della Repubblica, 21 - 20121 Milano - Tel. 06/5809011
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografia
Monza Stampa S.r.l. Via V. Veneto, 155 - 20090 Monza (MI) - Tel. 039/2282811
STEC S.p.A. Via G. Cesare, 10 - 20090 Monza (MI) - Tel. 039/2282811
00213 Roma - Tel. 06/4818120

Distribuzione: Prevedi Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Sgarate (MI)
Concedimento di pubblicità e pubblicità legale: A. M. BENTON & B. SpA - Via Novara, 21 - 20139 Milano - Tel. 02/57441
Pubblicità on line: AIMPAY S.p.A. Via Giulio Cesare 10 - 20139 Milano - Tel. 02/57441
Arretrati Euro 3,00 Sped. Post. ISSN 1120-3396

©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano potrà essere riprodotta senza permesso scritto dalla editore.
www.iltfoglio.it e-mail: lettere@iltfoglio.it